

## La gioia di danzare Yuri Ahronovitch a Santa Cecilia

Il Messaggero, Roma  
Teodoro Celli

05-06-1979

Da quell marzo 1973, e poi da quell luglio dello stesso anno, in cui Yuri Ahronovitch, ancora sconosciuto, salì sul podio di Santa Cecilia, prima all'Auditorio e poi alla Basilica di Massenzio, e sempre per dirigere musiche dell'area slava, il maestro russo-israeliano è diventato uno dei beniamini del pubblico romano. Sensibilità spiccatissima, gesto impetuoso e travolgente, gusto prevalente per le partiture del grande decadentismo europeo: queste le sue caratteristiche, che gli ascoltatori hanno imparato ad apprezzare; anche se hanno compreso che a un invasato, a un «entusiasta» (nel senso etimologico della parola), come Ahronovitch è, qualcosa bisogna a volte perdonare. Bisogna perdonargli, vogliamo dire, qualche squilibrio, qualche eccesso, qualche intemperanza; per godere, comunque, dell'immensa carica vitale che egli sa immettere nella musica che interpreta.

Così, L'interpretazione del *Concerto per violoncello e orchestra op.104* di Antonin Dvorak, qualche squilibrio lo ha purtroppo esibito. Il direttore, infatti, ha immesso un tal impeto, nelle parti schiettamente drammatiche della composizione (che sono numerose), da soverchiare il suono del solista. Il quale solista era il ventottenne austriaco Heinrich Schiff, fornito di qualità che sembravano fatte apposta per essere soverchiate dalle iperboli di Ahronovitch: suono di dolcezza intense ma piccolo, femminile, fraseggio frammentato, costellato da qualche imprecisione. Meglio si faceva apprezzare l'inclinazione di Schiff per le estrosità tzigane, del tutto legittime in un testo come questo di Dvorak. Un testo comunque ammaliante, per l'invenzione melodica che genialmente «reinventa» il canto popolare boemo.

E al canto popolare s'abbandonavano distesamente le composizioni, ancora di Dvorak, che costituivano la seconda parte del programma: le otto *Danze Slave* che formano la *suite* dell'*op. 46*. Si tratta di movimenti danzabili tipici della Mitteleuropa slava, dal furiant alla polka, dalla sousedska alla skocnà, disposti dal compositore in efficace sequenza di alternanze: colori sgargianti contro melodie tenui e melanconiche; tempi velocissimi contro tempi pacatamente distesi. Qui, Ahronovitch, col suo superbo entusiasmo, in queste musiche, la «autenticità» del popolare, sia pur filtrate attraverso la maestria d'un artista verace come Dvorak, e apprendevamo la «gioia del danzare», come una delle poche ma schiette felicità concesse agli esseri umani.